



Pierluigi Mele  
**Tramontalba\***

Sud. Come termometri sigarette  
al carbone fendevano la bocca  
d'un nonno officiante di Gramsci  
nella piazza, quando il tramonto  
ravviava il monotono rosario  
al passaggio delle devote. È questa  
la mia prima immagine del comunismo.  
Con quello mi raccontavano l'offesa  
del tabacco malpagato, la vanga – la

[storia:  
a caso prendi due uomini dal mazzo,  
chi non sorride è sempre il boia.  
Poi non so, si spargliano le carte  
e soffia falò nero di bandiere.

Maggio, afa di rose nel giardino.  
Fuori i gatti salpavano da sotto  
le automobili per l'umido mattino,  
già squillando nell'azzurro le urla  
sincopate del venditore d'angurie  
come da un minareto il muezzin di

[Maometto.  
Altra sorte quella d'un cane  
a cui la legge dei padri negò i dadi:  
sfortunato al gioco del vero, dalla malerba  
venivo a darti fuga, ma randagio  
è il sangue di chi dispera  
libertà con la catena al collo. Certo  
insieme avremmo annottato  
a seguire il fiuto bavoso della lumaca  
sui cardi, ignorando dove l'alba ci avrebbe  
scovato, o che l'infanzia fosse il solo  
mestiere di tutta una vita.

Ricordo una fontana di crocicchio  
dove zingari intrecciavano coi giunchi e

[salici  
i canestri. Da lì tornavo con brocche  
d'acqua tersa per la casa senz'acqua  
domestica. E nel rione zitelle a turno  
fare la ronda al cielo davanti agli usci:  
per ogni stella, una promessa di

[matrimonio

in soffice cantilena notturna  
sotto la bianca scodella della luna.  
Tutt'intorno bruciavano le stoppie  
all'ombra degli ulivi, torsi  
d'un impero di baroni e grilli.  
E il mare: "Chi conosce il Sud sa piangere  
[la morte".

Sì, tutto è stato digerito.  
Come la terra dove nascere  
e vivere a rate. Là sono i miei risvegli  
innevati sulla *strasse* a tornante d'una San

[Gallo  
frontiera di visioni migrare  
tra gli abeti, abbracciare la sera  
scambiandola per madre – quando lepri  
spuntavano alla tristezza come torce.  
Inatteso il favonio arrossava poi  
di follia composta le montagne, i volti,  
le strade – in Svizzera  
l'ordine è solo un impiego della natura,  
e festante trillava il merlo dal torrente  
ovunque lasciando tracce del suo canto,  
come il nostro sguardo sulle cose.  
Allo stesso modo avrei invidiato  
nella provincia da cui scrivo  
muovere la rondine i primi richiami  
utili alla vita per imballare la scuola  
in un pallone, io vissuto nella lingua,  
i colori, i giochi che non so, straniero  
a me stesso come in grembo.

Sì, hanno gli uccelli tutte le chiavi  
del nostro tempo; e come loro  
torneremo un giorno alla terra delle zolle,  
perché c'è un'età oltre gli atlanti e le

[stagioni  
che resta, anche se noi andiamo.  
Un tempo, credo, di tramontalba.

(\*) La poesia che abbiamo proposto è tratta da: P. Mele, *Tramontalba*, Edizioni Moscara, 2003.